

Bibliotheca Germanica. Studi e testi

*Collana diretta da*

VITTORIA DOLCETTI CORAZZA e RENATO GENDRE

21

VII Seminario avanzato  
in Filologia Germanica

## INTORNO ALLA *BIBBIA* GOTICA

*a cura di*

VITTORIA DOLCETTI CORAZZA e RENATO GENDRE



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

## INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Premessa</i>	V
<i>Programma</i>	IX
<b>LEZIONI</b>	
→ F. D. Raschellà	Vulfila e il <i>fupark</i> : la componente runica dell'alfabeto gotico 3
R. Gendre	Il calendario gotico 41
V. Dolcetti Corazza	La <i>Bibbia</i> gotica e i <i>tatpuruša</i> 89
A. Zironi	Testimonianze gotiche e l'età carolingia 127
R. Del Pezzo	" <i>letip þo barna gaggan du mis ...</i> ". Esempi di ipotassi nella lingua gotica 165
P. Lendinara	<i>Gothica minima et relata</i> . I germanismi nelle <i>Etymologiae</i> di Isidoro di Siviglia 175
C. Falluomini	I manoscritti dei Goti 211
C. Falluomini	Il testo gotico nella tradizione biblica 249
G. Sergi	L'integrazione frenata: i Goti e l'incontro latino-germanico 289

© 2008

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.  
via Rattazzi, 47 15100 Alessandria  
Tel. 0131.252349 Fax 0131.257567  
e-mail: info@ediorso.it  
http: //www.ediorso.it

Impaginazione a cura di Margherita I. Grasso

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941*

ISBN 978-88-6274-030-3

## COMUNICAZIONI

V. Amico	Le perifrasi passive in gotico	305
V. Di Clemente	Osservazioni sugli <i>hapax legomena</i> nei primi ricettari medici alto-tedeschi	317
G. Pagliarulo	Innovazione e conservazione nel passivo gotico	329
C. Raffaghello	I calendari anglosassoni	341
A. Trovato	Recupero del significato primitivo di un calco semantico gotico	351

Fabrizio D. Raschellà

VULFILA E IL FUPARK: LA COMPONENTE RUNICA  
DELL'ALFABETO GOTICO

*Premessa*

La trattazione di questo argomento trascina con sé tutto ciò che implica il rapporto tra la civiltà gotica e le rune: dalla conoscenza e l'utilizzazione dell'alfabeto runico come strumento epigrafico presso i Goti, al suo impiego come modello per la creazione di una scrittura letteraria gotica, ai presunti nomi gotici delle lettere dell'alfabeto documentati in uno dei manoscritti della tarda tradizione gotica. In conseguenza di ciò, chi scrive, essendosi avvicinato solo di recente a questa problematica, si è trovato dinanzi a una mole di materiali e di studi che gli era impossibile acquisire e assimilare compiutamente nel breve arco di tempo utile alla stesura di queste note. Pertanto, quella che segue, più che una trattazione puntuale del tema proposto, è una sintesi essenziale della ricerca sull'origine e la formazione dell'alfabeto gotico, con particolare riguardo a quelle lettere la cui costituzione si presenta più problematica e, ancor più in particolare, che possono implicare alla loro origine la presenza di un modello runico.<sup>1</sup>

*Considerazioni preliminari*

Le fonti storiche attribuiscono concordemente al vescovo

<sup>1</sup> Ringrazio la professoressa Carla Falluomini dell'Università di Sassari per avermi gentilmente messo a disposizione il font di caratteri gotici 'Bokareis', da lei costruito, nonché per alcune importanti informazioni circa l'attestazione di alcune forme di lettere nei manoscritti gotici e greci.

visigoto Vulfila, vissuto nel IV secolo d.C. in Mesia, l'invenzione della scrittura gotica.<sup>2</sup> Ciò non esclude, tuttavia, che Vulfila possa essere stato coadiuvato in quest'opera da qualche suo collaboratore ovvero che fosse semplicemente il committente di questa impresa. Talora si è addirittura ipotizzato che l'alfabeto gotico fosse preesistente a Vulfila e che egli lo abbia semplicemente 'riformato' e perfezionato; ma si tratta, allo stato dei fatti, di pure congetture. Comunque sia, in questo scritto si userà convenzionalmente, e in accordo con la prassi comune, il nome di Vulfila per riferirsi al primo ideatore dell'alfabeto gotico, pur tenendo sempre ben presente che la forma in cui la scrittura gotica ci è nota dalla superstite documentazione manoscritta può aver subito nel tempo trasformazioni più o meno consistenti. In effetti, quasi tutto ciò che si conosce della scrittura gotica deriva da testimonianze che risalgono al V-VI secolo, vale a dire a un secolo o due dopo l'epoca in cui visse Vulfila (ca. 310-383), e in questo lasso di tempo l'alfabeto da lui ideato può aver subito, in parte, delle modifiche. È inoltre legittimo ritenere che esso sia stato modificato anche in seguito alla migrazione di una parte della popolazione gotica verso occidente, in particolare in Italia (regno ostrogoto), dove può aver risentito più o meno incisivamente del contatto con l'alfabeto latino e la relativa tradizione scrittoria.<sup>3</sup> D'altro canto è anche verosimile che, trattandosi in massima parte della traduzione di testi biblici, dunque di carattere sacro, si sia cercato per quanto possibile di conservare, insieme alle caratteristiche della lingua, anche quelle della scrittura dei testi originali.

La ricerca sulla scrittura gotica, e in particolare sul suo rapporto con quella runica, deve fondarsi sull'acquisizione preliminare di alcune conoscenze e competenze senza le quali non può dare risultati degni di seria considerazione. Purtroppo si tratta di competenze talmente differenziate ed eterogenee che difficilmente è dato

<sup>2</sup> Per una rassegna e un confronto tra le varie fonti, si veda Lendinara 1992, con ampia informazione bibliografica.

<sup>3</sup> Cfr. Blomfield 1937-45:191-92 e Marchand 1973:16.

riscontrarle in pari misura in un singolo ricercatore. Ne elenchiamo alcune:

- Conoscenza di tutte le varianti di scrittura attestate nei documenti gotici giunti fino a noi.
- Conoscenza di tutte le varianti di scrittura greca e latina dell'epoca di Vulfila, nonché di quelle della scrittura runica attestata dalle origini fino alla stessa epoca.
- Conoscenza, nei limiti consentiti dalla ricostruzione storico-linguistica e comparativa, della fonologia – e in particolare della fonetica – del greco dei tempi di Vulfila, nonché della pronuncia del latino nello stesso periodo, specialmente in ambiente grecofono. (La conoscenza della fonologia gotica e delle lingue germaniche antiche in generale è, in questa sede, ovviamente sottintesa).

Una buona parte delle ipotesi espresse dagli studiosi che si sono occupati dell'origine dell'alfabeto gotico o ignorano, più o meno deliberatamente, alcuni aspetti a vantaggio di altri o procedono da posizioni pregiudiziali, cioè dall'intento preconcetto di attribuire alle varie lettere l'una o l'altra origine (greca, latina, runica), per cui considerano esclusivamente quegli elementi che permettono loro di arrivare alla conclusione da essi desiderata. Noi ci sforzeremo di non commettere questo pernicioso errore; al contrario, cercheremo di immaginare con la massima oggettività possibile quello che può essere stato il percorso più spontaneo e naturale seguito da Vulfila nella ricerca dei criteri e dei modelli più idonei da seguire per dotare la propria lingua di un sistema di scrittura efficace e coerente.

In considerazione delle sue conoscenze linguistiche, del suo ruolo sociale e della sua formazione intellettuale,<sup>4</sup> ci sembra ragionevole supporre che Vulfila abbia proceduto più o meno attraverso le seguenti fasi:

- (a) avrebbe anzitutto ricercato all'interno dell'alfabeto greco tutti i segni atti a rappresentare in maniera precisa e univoca i valori fonetici della propria lingua;

<sup>4</sup> Cfr. Scardigli 1973:98-102.

- (b) laddove l'alfabeto greco non offriva soluzioni ritenute soddisfacenti, sarebbe ricorso all'altro alfabeto di uso più diffuso e corrente ai suoi tempi, quello latino;
- (c) dove nemmeno il latino offriva soluzioni idonee, avrebbe ricercato altre soluzioni applicando criteri diversi, vale a dire:
  - (c1) attingendo al terzo alfabeto di sua conoscenza, quello runico ('fupark'), che per motivi culturali e religiosi, oltre che 'tecnici' (inadeguatezza all'uso manoscritto) non avrebbe ritenuto opportuno adottare come modello principale, nonostante potesse offrire le migliori soluzioni, trattandosi di un alfabeto già 'collaudato' sulle lingue germaniche;
  - (c2) utilizzando lettere 'superflue', cioè precedentemente scartate, del greco perché non utili alla rappresentazione dei foni della lingua gotica;
  - (c3) inventando delle lettere ex novo (soluzione più remota e improbabile).

Il ruolo primario assunto dall'alfabeto greco come modello di quello vulfiliano si fonda, oltre che su degli ovvi presupposti storico-culturali, sulla considerazione dei seguenti due fattori:

- la precisa volontà di mantenere la funzione, caratteristica delle lettere dell'alfabeto greco, di esprimere anche un valore numerico (A = 1, B = 2 etc.): questo ha fatto sì che Vulfila si preoccupasse, a prescindere dal modello di volta in volta seguito e nonostante l'introduzione di lettere non desunte dal greco, di conservare nel suo alfabeto lo stesso ordine di successione e gli stessi valori numerici delle lettere greche;
- l'adozione di alcune peculiarità ortografiche del greco, come la notazione della nasale velare [ŋ] per mezzo di Γ (gotico: r) o l'impiego di combinazioni grafiche del greco, come i digrafi ΑΙ e ΕΙ (gotico: 𐌆 e 𐌇), con gli stessi valori

fonetici del greco dell'epoca (cioè, rispettivamente, [ε] e [i]).<sup>5</sup>

Nella ricerca dei possibili modelli delle lettere dell'alfabeto gotico è necessario considerare i seguenti elementi:

- Somiglianza con i segni alfabetici da cui si ritiene esse possano derivare;
- Necessità di poter ricondurre in maniera naturale e con motivazioni plausibili al presunto modello *tutte le varianti* di una stessa lettera gotica;<sup>6</sup>
- La relazione esistente tra il (presunto) valore fonetico espresso da una determinata lettera gotica e quello rappresentato dalla lettera che ne costituisce il presunto modello.

Questi criteri non devono essere necessariamente compresenti, anche se è molto auspicabile che lo siano. Inoltre, il terzo criterio ha un valore meno probatorio dei primi due: infatti, nel processo di trasmissione delle scritture alfabetiche è abbastanza frequente il caso di lettere transitate da un alfabeto all'altro con la stessa forma ma con un valore fonetico diverso da quello di origine. Ma, naturalmente, se all'affinità grafica si accompagna quella fonetica, l'ipotesi di derivazione risulta ancora più attendibile.

Come avremo modo di constatare in più occasioni, il problema principale che si oppone ad una ricostruzione logica e plausibile del processo mentale di Vulfila nella selezione dei modelli grafici per la costituzione di un alfabeto gotico è che non sappiamo, e probabilmente non sapremo mai, *in quale ordine* egli abbia effettuato le sue scelte. Appare comunque verosimile che egli abbia proceduto per prova ed errore, ovvero per tentativi graduali, talora ritornando su scelte già effettuate ma scartate perché ritenute incongruenti o meno efficaci di altre escogitate in un secondo momento. E, soprattutto, non dobbiamo trascurare la possibilità che nell'ideazione di alcune lettere

<sup>5</sup> Per i valori espressi dai due digrafi in greco si veda Sturtevant 1940:40 e 49; per quelli del gotico, Marchand 1973:31-32 e 74-75.

<sup>6</sup> Cfr. Marchand 1973:14.

si siano intersecati e sovrapposti criteri diversi, che ci impediscono di ricondurre una determinata lettera ad un unico modello.

Non intendo affrontare qui, perché a mio parere scarsamente rilevante ai fini di questa indagine, il problema relativo ai nomi delle lettere dell'alfabeto gotico, un'altra spinosa questione che spesso fa da contorno alle ricerche sui rapporti tra alfabeto gotico e alfabeto runico, nonché, più in generale, allo studio della conoscenza e dell'uso della scrittura runica da parte dei Goti. Il solo fatto che i *presunti* nomi delle lettere gotiche siano tramandati da un'unica fonte (il Codex Vindobonensis 795, noto anche come 'codice di Salisburgo-Vienna' o 'manoscritto di Alcuino'), risalente a un'epoca molto tarda (IX-X sec.) rispetto al resto delle attestazioni gotiche e proveniente da un ambiente che con i Goti non doveva avere a che fare se non molto di riflesso (quello degli ecclesiastici tedeschi e anglosassoni di età carolingia), dovrebbe dissuadere dal ricondurre questi nomi ad un'originale e genuina tradizione gotica.<sup>7</sup>

Prima di entrare nello specifico del tema che ci siamo posti è necessario rivolgere uno sguardo d'insieme all'alfabeto gotico. Naturalmente toccheremo solo di sfuggita e in modo schematico quelle lettere la cui origine e la cui funzione non risultano problematiche, mentre ci soffermeremo a considerare più attentamente quelle intorno alle quali sussistono opinioni divergenti e, in particolare, quelle lettere che, poste determinate condizioni, possono avere qualche relazione con la scrittura runica.

In ciò che segue si farà riferimento alle tavole 1, 2 e 3 poste in appendice al presente scritto. A questo riguardo mi preme sottolineare che, pur nella consapevolezza dell'esigenza, poc'anzi evidenziata, di considerare tutte le varianti tipologicamente e cronologicamente rilevanti dei quattro alfabeti rappresentati (gotico, greco, latino,

<sup>7</sup> Si veda, al riguardo, l'ampia e accurata discussione in Blomfield 1937:45:209 ss. Significative mi sembrano anche le considerazioni di Scardigli (1973:238-39), le quali portano alla conclusione che nelle 'corrispondenze' anglo-gotiche dei nomi delle lettere nel Codex Vindobonensis "kaum mehr 'gotisch' ist als die Endungen auf -s"

runico), per ragioni pratiche – soprattutto di ordine tipografico – ci si è dovuti limitare ad includere nelle tavole soltanto le forme più comuni. Ciò vale in particolare per le lettere dell'alfabeto gotico, di cui, con una sola ovvia eccezione, sono riportate soltanto le varianti note dal Codex Argenteus. Altre varianti saranno prese in considerazione nel corso della trattazione qualora siano significativamente difformi dalle prime.

### *Ricostruzione del processo di selezione operato da Vulfila per la creazione di un alfabeto gotico*

#### IL MODELLO GRECO<sup>8</sup>

##### ▲ (A) [a] 1.

Denota il valore [a], presente anche nel gotico come realizzazione del fonema /a/; il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico (sia di quantità breve che lunga) in tutte le posizioni. La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico, **A**, esprime anche lo stesso valore numerico.

##### ■ (B) [β] ([v?])<sup>9</sup> 2.

Denota il valore [β] (o [v]), presente anche nel gotico, insieme a [b], come allofono del fonema /b/;<sup>10</sup> il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico in tutte le posizioni. La

<sup>8</sup> Sono rappresentati, nell'ordine: la forma onciale (ovverosia la variante più comune di maiuscola libraria dal II secolo in poi, utilizzata in particolare per i testi biblici e perciò detta anche 'maiuscola biblica'); la forma standard nei testi a stampa (tra parentesi); il presunto valore fonetico (in alcuni casi, più d'uno); il valore numerico.

<sup>9</sup> Sul valore di spirante assunto dalle originarie occlusive sonore del greco – [b] (B), [d] (Δ), [g] (Γ) – si vedano Sturtevant 1940:86-88, Schwyzer 1953:207-10, Debrunner / Scherer 1969:102, Browning 1983:26-27.

<sup>10</sup> Cfr. Braune / Ebbinghaus 1981:49-50.

corrispondente lettera dell'alfabeto gotico, **ϋ**, esprime anche lo stesso valore numerico.

Γ (Γ) [ɣ] ~ [j]?<sup>11</sup>; [ŋ] 3.

Denota anzitutto il valore [ɣ], presente anche nel gotico, insieme a [g], come allofono del fonema /g/; il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico in tutte le posizioni. Questa lettera viene utilizzata in greco anche per denotare la nasale [ŋ] davanti a consonante velare (Γ, Κ, Ξ, Χ); questa regola ortografica viene adottata anche nella scrittura gotica. La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico, **r**, esprime anche lo stesso valore numerico.

Δ (Δ) [ð] 4.

Denota il valore [ð], presente anche nel gotico, insieme a [d], come allofono del fonema /d/; il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico in tutte le posizioni. La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico, **Ϛ**, esprime anche lo stesso valore numerico.

L'aspetto che questa lettera assume nei manoscritti gotici l'avvicina più alla forma corsiva che non a quella libraria del Δ e la rende al tempo stesso simile alla D onciale latina (D).<sup>12</sup> Con ogni probabilità essa trae origine da una variante secondaria del Δ onciale, di tipo corsiveggiante, e non è escluso che risenta in qualche modo anche della prassi scrittoria latina: può darsi infatti che Vulfila

<sup>11</sup> È presumibile che la lettera Γ, avendo assunto, come le altre antiche occlusive sonore, il valore di spirante, avesse già sviluppato al tempo di Vulfila una variante palatale [j] davanti a vocale anteriore, così com'è attestato dalla pronuncia moderna (si veda anche più avanti, a proposito della lettera gotica **ϙ** <j>).

<sup>12</sup> Si vedano, ad esempio, le varianti riprodotte nella tavola 'Greek cursive alphabets' in Thompson 1903, tra le pagine 148 e 149, o nella tavola 'Alfabeti greci corsivi' in Maas 1935:36. La scrittura corsiva era quella più comunemente usata nella redazione di documenti privati e professionali, ed è perciò detta anche 'documentaria', nozione per la quale viene spesso utilizzato, in tedesco, il termine tedesco 'Geschäftsschrift' (Gardthausen 1913:161-86, Schubart 1925:14-21, Hunger 1961:86-92; Degni 1996).

utilizzasse un simbolo più vicino al Δ onciale e che la forma che ci è nota dalle testimonianze manoscritte superstiti sia stata introdotta più tardi, da copisti goti di area italiana.

Ε (Ε) [e]? [ε]? 5.

La vocale rappresentata da questa lettera nel greco del IV secolo era probabilmente più chiusa della *e* aperta (e breve) del gotico ([ε]). Per quest'ultima Vulfila preferisce infatti avvalersi di un digrafo basato sulla sequenza greca ΑΙ – che all'epoca aveva già pienamente assunto il valore monotongale di *e* aperta, di fatto equivalente a quello espresso da Ε<sup>13</sup> –, riservando un simbolo ricavato da Ε per denotare la *e* chiusa (e lunga) del gotico ([e(:)]).<sup>14</sup> La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico, **ε**, esprime anche lo stesso valore numerico.

Ζ (Ζ) [z] 7.

Denota il valore [z],<sup>15</sup> presente anche nel gotico come realizzazione del fonema /z/; il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico in tutte le posizioni. La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico, **z**, esprime anche lo stesso valore numerico.

Η (Η) [e]? [i]? 8.

La vocale rappresentata da questa lettera nel greco del IV secolo doveva essere più chiusa della *e* chiusa (e lunga) del gotico ([e(:)]); anzi, in larga parte del territorio ellenico era ormai già transitata a [i].<sup>16</sup> Vulfila avrebbe dunque ritenuto opportuno denotare

<sup>13</sup> Cfr. Sturtevant 1940:39, Debrunner / Scherer 1969:100, Browning 1983:25.

<sup>14</sup> Si veda anche più avanti, a proposito di Η (H).

<sup>15</sup> Sulle realizzazioni fonetiche di Ζ ricostruibili per il greco classico ([dz], [zd]) e la loro evoluzione in [z], attestata in alcuni dialetti già nel VI-V secolo a.C. e generalizzatasi nel IV, si vedano Sturtevant 1940:93 e Schwyzler 1953:329-32.

<sup>16</sup> Il passaggio di Η dall'originario valore di [e:] a [e:] e quindi a [i(:)] fu lento e alquanto disomogeneo: le prime tracce si ritrovano nei dialetti beotico e

il valore di [e(:)] con un simbolo esemplato su E, tantopiù che per rappresentare la *e* aperta (e breve) del gotico ([ε]) aveva scelto di utilizzare un digrafo esemplato sulla sequenza gr. ΑΙ.<sup>17</sup>

Ci si chiede come mai Vulfila non abbia utilizzato, nonostante le (supposte) diversità fonetiche rispetto al greco, un segno esemplato su E per rappresentare il valore di [ε] e un segno esemplato su H per rappresentare il valore di [e(:)]. Probabilmente ha scartato questa soluzione perché la forma di H era troppo simile, e quindi facilmente confondibile, con la H latina, che Vulfila riteneva adatta a rappresentare il fonema gotico /h/, per il quale il greco non possedeva una notazione specifica o comunque, a giudizio di Vulfila, sufficientemente perspicua (l'aspirazione prevocalica o in concomitanza di P (*rho*), rappresentata nella grafia tradizionale per mezzo dello spirito aspro (´), aveva perso ormai da tempo il suo originario valore fonemico)<sup>18</sup>. L'H greco è di fatto sostituito, nella sequenza alfabetica gotica, da h, che ne assume anche il valore numerico.<sup>19</sup>

Θ (Θ) [θ] 9.

Questa lettera denotava, già ai tempi di Vulfila, la spirante dentale sorda [θ];<sup>20</sup> avrebbe quindi potuto essere utilizzata come modello anche per rappresentare il fonema /θ/ del gotico. Tuttavia, nessuna delle varianti a noi note del simbolo gotico (ψ) utilizzato per rappresentare questo fonema sembra avere, almeno in apparenza, molto a che fare con il Θ greco; anzi, si avvicina molto di più a uno Ψ o a un Φ. Della forma e dell'origine di questa lettera sono state

tessalico già nel V secolo a.C., ma il fenomeno non potrà dirsi completato e generalizzato fino al V secolo d.C. (cfr. Sturtevant 1940:35-38, Schwyzer 1953:185-86, Debrunner / Scherer 1969:100).

<sup>17</sup> Cfr. € (E) *supra*.

<sup>18</sup> Cfr. Costas 1936:60 e Sturtevant 1940:72-73.

<sup>19</sup> V. *infra*, a proposito della lettera gotica h <h>.

<sup>20</sup> Sul passaggio delle originarie occlusive sorde aspirate del greco - [p<sup>b</sup>] (Φ), [t<sup>h</sup>] (Θ), [k<sup>h</sup>] (Χ) - a spiranti (rispettivamente, [f], [θ], [x]), si vedano Sturtevant 1940:84, Schwyzer 1953:204-207, Debrunner / Scherer 1969:102, Browning 1983:26-27.

tentate molte spiegazioni, ma nessuna di esse ci pare abbastanza convincente.<sup>21</sup>

Chi, come Marchand, sostiene che la lettera gotica ψ vada ricondotta al Θ (come farebbe pensare anche il suo valore numerico),<sup>22</sup> deve spiegarne l'origine partendo da varianti secondarie e relativamente rare sia dell'uno che dell'altro simbolo, e cioè da un *theta* corsivo (ϑ) per il modello greco e da un segno ad esso simile (una specie di 9 con l'occhiello protratto oltre l'ascendente) per la lettera gotica, quest'ultimo presente, a detta di Marchand (a noi non risulta), nell'atto di compravendita di Napoli e nel Codex Vindobonensis 795. Non si vede, tuttavia, perché, quando tutto il resto dell'alfabeto gotico è chiaramente ispirato, sia nelle forme che nel ductus, alla scrittura libraria, Vulfila avrebbe dovuto attingere questo segno ad una forma corsiva.<sup>23</sup>

Un'altra ipotesi, forse quella di più antica data, è che il simbolo gotico ψ derivi direttamente dallo Ψ,<sup>24</sup> lettera superflua per il gotico e quindi utilizzabile con un valore anche molto diverso da quello originale. Ma questo non spiega perché Vulfila rinunciaste ad utilizzare a questo scopo un simbolo esemplato sul Θ, il cui valore fonetico coincideva più o meno con quello del gotico [θ]. Su questo problema torneremo in seguito, a proposito della lettera Φ).

Una terza ipotesi è quella che fa derivare la lettera gotica ψ dal simbolo runico þ, che rappresenta esattamente lo stesso valore fonetico.<sup>25</sup> Su questa ipotesi, che nella storia della ricerca sulle origini dell'alfabeto gotico ha conosciuto alterna fortuna, essendo di volta in volta appoggiata o respinta da autorevoli studiosi, torneremo più

<sup>21</sup> Per una sintesi delle varie opinioni si veda Marchand 1973:19-20.

<sup>22</sup> Marchand 1973:20.

<sup>23</sup> Si vedano, a questo proposito, i rilievi critici espressi da Mees (2002-2003:65).

<sup>24</sup> Così, per esempio, Arntz 1944:118.

<sup>25</sup> Ovviamente, quando si confrontano le lettere dell'alfabeto gotico con i segni del fupark dobbiamo fare idealmente riferimento alle varianti di quest'ultimo che presentano un tracciato rotondeggiante (þ, P, Q etc.), varianti del resto attestata fin dalla fase più antica della scrittura runica.

avanti, quando tratteremo di quelle lettere del gotico che *possono* non essere state esemplate sul modello greco.

Un'ultima ipotesi è che il simbolo gotico  $\psi$  possa derivare dal  $\Phi$ , cui è pure molto vicino nella forma; ipotesi di per sé plausibile, considerando che per denotare [f] (tale, infatti, era, ai tempi di Vulfila, il valore fonetico di  $\Phi$ )<sup>26</sup> Vulfila si servì di un simbolo,  $\text{f}$ , non esemplato sul greco ma piuttosto sul latino (o sul runico, secondo un'opinione minoritaria),<sup>27</sup> lasciando quindi disponibile il  $\Phi$  per un diverso uso. Resterebbe da spiegare, però, il perché di questa insolita scelta, che comporta una complicazione apparentemente inutile; perché, cioè, Vulfila utilizzasse un simbolo esemplato sul  $\Phi$  non per denotare /f/ ma /θ/, rinunciando a servirsi per quest'ultimo del  $\Theta$ . L'argomentazione, talvolta avanzata a questo proposito, che il valore fonetico espresso dal  $\Phi$  corrispondesse a una spirante sorda bilabiale [ϕ] anziché, come nel gotico, labio-dentale,<sup>28</sup> è, oltre che priva di riscontri empirici, troppo debole per giustificare una deviazione così radicale da parte di Vulfila; e comunque, nella trascrizione dei nomi propri biblici, il  $\Phi$  greco viene sempre reso con un  $\text{f}$  gotico, segno evidente che il valore fonetico delle due lettere era, almeno virtualmente, considerato identico.

Si noti, incidentalmente, come il caso di questa lettera illustri particolarmente bene il problema, evidenziato all'inizio, della difficoltà di ricostruire in maniera apodittica il processo mentale di Vulfila nella selezione dei modelli grafici per il suo alfabeto.

I (I) [i] ~ [j] 10.

L'uso, rilevabile nella resa gotica dei nomi propri biblici, di due diverse notazioni –  $\text{i}$  e  $\text{ei}$  – a fronte di un'unica vocale alta anteriore del greco (/i/, comunque scritta) fa ritenere che il gotico dell'epoca di Vulfila conoscesse due qualità di *i*. Analoga deduzione è suggerita dalla diversa notazione utilizzata per gli esiti gotici di \*/i/

<sup>26</sup> V. nota 20 *supra*.

<sup>27</sup> Si veda più avanti, a proposito della lettera gotica  $\text{f}$  <f>.

<sup>28</sup> Così, ad esempio, Marchand 1973:35.

(in contesti non marcati) e \*/i/ protogermanici. Questi due fonemi, entrambi caratterizzati dai tratti 'alto' e 'anteriore', erano presumibilmente distinti da una diversa apertura (oltre che, eventualmente, da una diversa durata).<sup>29</sup> Vulfila avrebbe scelto di utilizzare una lettera esemplata sullo  $\text{I}$  greco (conservandone anche la posizione nella sequenza alfabetica e il valore numerico) per rendere il valore di *i* aperta (e brevè) [i], mentre per rappresentare il valore di *i* chiusa (e lunga) [i(:)] sarebbe ricorso a un digrafo esemplato sul greco  $\text{EI}$ , che pure esprimeva, all'epoca di Vulfila, la vocale alta anteriore del greco.<sup>30</sup>

Nella resa dei nomi biblici, la lettera esemplata sul greco  $\text{I}$  viene utilizzata occasionalmente anche per indicare il valore semivocalico di /i/ ([j]), per il quale tuttavia Vulfila utilizza di regola un altro simbolo,  $\text{c}$  (v. *infra*).

K (K) [k] 20.

Denota il valore [k], presente anche nel gotico come realizzazione del fonema /k/; il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico in tutte le posizioni. La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico,  $\text{κ}$ , esprime anche lo stesso valore numerico.

^ (Λ) [l] 30.

Denota il valore [l], presente anche nel gotico come realizzazione del fonema /l/; il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico in tutte le posizioni. La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico,  $\text{λ}$ , esprime anche lo stesso valore numerico.

<sup>29</sup> Marchand 1973:32, 61, 75; Braune / Ebbinghaus 1981:36-37.

<sup>30</sup> Sull'iniziale monottongazione in [e:] e successiva chiusura in [i:] dell'originario dittongo greco  $\text{EI}$ , si vedano Sturtevant 1940:33-41, Debrunner / Scherer 1969:100, Browning 1983:25.

Ⓜ (M) [m] 40.

Denota il valore [m], presente anche nel gotico come realizzazione del fonema /m/; il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico in tutte le posizioni. La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico, **𐌿**, esprime anche lo stesso valore numerico.

Ⓝ (N) [n] 50.

Denota il valore [n], presente anche nel gotico come realizzazione del fonema /n/; il simbolo può dunque rappresentare il corrispondente fonema del gotico in tutte le posizioni, tranne che davanti a consonante velare (/g/, /k/, /k<sup>w</sup>/),<sup>31</sup> dove, in osservanza della consuetudine ortografica greca, è sostituito dalla lettera gotica **𐌿**, esemplata sul Γ (v. *supra*). La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico, **𐌿**, esprime anche lo stesso valore numerico.

Ⓢ (Ξ) [ks] 60.

Questa lettera, denotante la successione di due fonemi (/k+/s/), non era utile ai fini della costituzione dell'alfabeto gotico (salvo la possibilità di essere utilizzata con un valore diverso da quello che aveva in greco), quindi è stata accantonata da Vulfila e sostituita, nell'ordine alfabetico e nel valore numerico, dalla lettera **ϸ** (= <j>).

Ⓞ (O) [o]? [ɔ]? 70.

Questa lettera, storicamente denotante una *o* breve e chiusa ([o]), era confluita, a cominciare dal III secolo a.C., in un unico fonema insieme a Ω, (esprimente, in origine, una *o* lunga e aperta, ossia [ɔ:]).<sup>32</sup> Nel greco del IV secolo d.C., venuta meno ogni distinzione funzionale di quantità, entrambe le vocali esprimevano

<sup>31</sup> Non sembrano essere attestate occorrenze della sequenza /n+/h<sup>w</sup>/. Per alcune eccezioni a questa regola ortografica, ascrivibili perlopiù a sviste dei copisti, si veda Marchand 1973:44.

<sup>32</sup> Sturtevant 1940:47; Browning 1983:26.

con ogni probabilità il valore di [ɔ].<sup>33</sup> L'O avrebbe quindi potuto essere preso da Vulfila come modello per rappresentare la *o* aperta (e breve) del gotico. Tuttavia, per quest'ultima egli preferì evidentemente ricorrere a una notazione che risultasse parallela a quella utilizzata per la *e* aperta, cioè a un digrafo.<sup>34</sup> Poiché l'ortografia greca non offriva mezzi idonei a questo fine, egli escogitò una combinazione grafica ex novo: **𐌿𐌿** (= <au>). Anche se non si può escludere categoricamente che questa grafia si fondi sulla pronuncia monotongale [ɔ:] assunta dal dittongo /au/ nel latino parlato dell'epoca, è assai probabile che Vulfila, che pure doveva conoscere molto bene il latino, sia pervenuto a questa soluzione applicando un semplice procedimento analogico,<sup>35</sup> indipendentemente dall'osservazione del fenomeno fonetico latino, che comunque può aver rafforzato la sua determinazione nell'applicare questa grafia.<sup>36</sup> La posizione alfabetica e il valore numero di O sono occupati, nell'alfabeto vulfiliano, dalla lettera **𐌿** (= <u>), un segno non riconducibile, se non con improbabili forzature e tortuose congetture, ad alcuna lettera greca.<sup>37</sup>

Ⓟ (Π) [p] 80.

Denota il valore [p], presente anche nel gotico come realizzazione del fonema /p/; il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico in tutte le sue posizioni. La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico, **𐌿**, esprime anche lo stesso valore numerico.

<sup>33</sup> Si veda anche oltre, a proposito di Ω (Ω).

<sup>34</sup> V. *supra*, a proposito di Ε (E).

<sup>35</sup> Ovverosia: se [e], vocale aperta anteriore, è rappresentata graficamente dalla combinazione di <a> + 'vocale alta anteriore' (cioè <i>), [ɔ], vocale aperta posteriore, può essere rappresentata dalla combinazione <a> + 'vocale alta posteriore' (cioè <u>).

<sup>36</sup> Si veda anche più avanti, a proposito di Ω (Ω).

<sup>37</sup> V. *infra*, a proposito di **𐌿** <u>.

ʀ (P) [r] 100.

Denota il valore [r], presente anche nel gotico come realizzazione del fonema /r/; il simbolo avrebbe dunque potuto essere utilizzato per rappresentare questo fonema del gotico in tutte le sue posizioni. Ciò nonostante, Vulfila sembra avergli preferito un simbolo, ꝛ, esemplato sull'equivalente lettera latina. Il motivo per cui il fonema /r/ del gotico non sia rappresentato, in nessuna delle attestazioni superstiti, da un simbolo riprodotto la forma della lettera greca sfugge ad ogni convincente ipotesi. Questo vale, naturalmente, per la scrittura gotica a noi nota: non si può escludere, infatti, che Vulfila adottasse un simbolo analogo al P greco e che la forma di quest'ultimo sia stata modificata in seguito, da copisti più tardi, in direzione della R latina.<sup>38</sup> In ogni caso la lettera gotica in questione conserva lo stesso posto nell'alfabeto e lo stesso valore numerico del greco P.

C (Σ) [s] 200.

Denota il valore [s] ([z] davanti a consonanti sonore), presente anche nel gotico come realizzazione del fonema /s/; il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico in tutte le sue posizioni. La corrispondente lettera gotica, che occupa la stessa posizione nell'alfabeto ed esprime lo stesso valore numerico del Σ, presenta due varianti principali: una di tipo greco, alternante tra ξ e ε,<sup>39</sup> e una di tipo latino: s.<sup>40</sup> Dei due sottotipi esemplati sul greco, solo il secondo riproduce, sia pure con un tratteggio alquanto diverso, la caratteristica forma 'lunata' del *sigma* onciale, ed è d'impiego assai più sporadico del primo.<sup>41</sup> Il fatto che il primo sottotipo, basato sulla forma più antica ('capitale' o 'epigrafica'), a quattro tratti, del *sigma*, sia nettamente prevalente nei manoscritti gotici che utilizzano la

<sup>38</sup> Cfr. Marchand 1973:21.

<sup>39</sup> V. tav. 1, seconda e terza colonna ('cod. Ambros. B' e 'cod. Vindob. 795')

<sup>40</sup> V. tav. 1, quarta colonna ('cod. arg. Hand I')

<sup>41</sup> Per la distribuzione dei due tipi in base alle diverse testimonianze manoscritte, si veda Braune / Ebbinghaus 1981:12.

variante di tipo greco, non è agevolmente spiegabile sul piano storico-paleografico: infatti, al di fuori delle attestazioni epigrafiche, il *sigma* a quattro tratti sembra occorrere solo nei papiri di età più antica (IV-III a.C.);<sup>42</sup> inoltre, la forma in cui esso è riprodotto nei manoscritti gotici – rotondeggiante anziché angolata – non sembra avere riscontro nella tradizione greca antica e protomedievale.<sup>43</sup>

In genere si ritiene che la variante di tipo latino sia più tarda e che si sia formata in ambiente ostrogotico. Tuttavia, le iscrizioni presenti sui reperti archeologici di Hács-Béndekpuszta, datati nel tardo V secolo, sembrano indebolire questa ipotesi: in essi, infatti, sono rappresentati entrambi i tipi di <s>, che andrebbero quindi considerati ugualmente antichi.<sup>44</sup>

Ṛ (T) [t] 300.

Denota il valore [t], presente anche nel gotico come realizzazione del fonema /t/; il simbolo è dunque idoneo a rappresentare questo fonema del gotico in tutte le sue posizioni. La corrispondente lettera dell'alfabeto gotico, τ, esprime anche lo stesso valore numerico.

Υ (Y) [y]; [w]? [v]? 400.

Nel greco del IV sec. questa lettera esprimeva due valori fonetici ben distinti: uno puramente vocalico, [y], e uno semivocalico o addirittura consonantico, [w] o [v], quest'ultimo quando costituiva il secondo elemento dei dittonghi AY e EY.<sup>45</sup> Di questi due valori, solo il secondo trovava riscontro nel gotico, anche se il corrispon-

<sup>42</sup> Cfr. Gardthausen 1913, tav. 1: 'Papyrus-Unciale' (in appendice al volume).

<sup>43</sup> Per una ricostruzione delle fasi di passaggio dalla forma capitale a quella 'preminuscola' (antesignana della variante onciale) del *sigma*, si veda Degni 1996:59-61.

<sup>44</sup> Cfr. Mees 2002-2003, 65 ss.

<sup>45</sup> Sui diversi valori fonetici di Y in epoca postclassica si vedano Sturtevant 1940:42-44 e 54-55, Schwyzer 1953:182-84 e 197-98, Debrunner / Scherer 1969:100-101.

dente fonema /w/ aveva in questa lingua una distribuzione notevolmente diversa da quella che aveva nel greco, ricorrendo prevalentemente all'inizio di sillaba e in posizione prevocalica. Le due funzioni della lettera greca sono rappresentate, a un dipresso, anche dal simbolo gotico che Vulfila esemplò su di essa,  $\varphi$ , il quale esprime anche lo stesso valore numerico. Nelle parole gotiche questa lettera denota dunque il valore [w], mentre nella trascrizione dei nomi propri biblici rende regolarmente l'Y greco, in qualunque posizione e con qualsiasi valore fonetico. Come venisse pronunciata dai Goti questa lettera nei nomi trascritti dal greco, essendo [y] un fono evidentemente sconosciuto alla lingua gotica, non è dato saperlo, né è rilevante ai nostri fini, così come non è rilevante porsi il problema di quale valore fonetico essa rappresentasse esattamente in posizioni diverse da quella prevocalica (come in *wrikan* 'perseguitare', *triggws* 'fedele', *waurstw* 'lavoro' etc.). Piuttosto, rimanendo sul piano più strettamente grafico, ci chiediamo se sull'adozione di questo simbolo per rappresentare il fonema gotico /w/ non abbia influito in qualche misura anche la sua non vaga somiglianza alla lettera runica  $\mathfrak{P}$ .<sup>46</sup> Del resto il *fupark* è l'unico, tra gli alfabeti che Vulfila poteva conoscere, che attua una distinzione tra variante sillabica e asillabica di /u/; inoltre, volendo, Vulfila avrebbe potuto utilizzare un'unica lettera (n, vale a dire <u>) per esprimere entrambi i valori, analogamente a quanto si verifica nella prassi scrittoria latina e nella tarda tradizione epigrafica runica della Scandinavia.

$\Phi$  ( $\Phi$ ) [f] ([ $\phi$ ]?) 500.

Come si è già osservato,<sup>47</sup> nonostante questa lettera denotasse, nel greco del IV sec., il valore fonetico di [f] (o [ $\phi$ ]), per rappresentare lo stesso valore presente nel gotico Vulfila preferì ricorrere ad un simbolo esemplato sul latino (ovvero, secondo alcuni,

<sup>46</sup> Cfr. von Friesen 1913-15:308b.

<sup>47</sup> V. *supra*, a proposito di  $\Theta$  ( $\Theta$ ).

sul runico),<sup>48</sup> che comunque conserva lo stesso posto nell'alfabeto e lo stesso valore numerico del  $\Phi$ . Le ragioni di questa scelta sono tutt'altro che chiare e univoche. Una delle spiegazioni più ricorrenti è che Vulfila, una volta scelto di rappresentare il fonema / $\theta$ / del gotico con il simbolo  $\psi$ , ritenesse che una lettera esemplata sul  $\Phi$  potesse ingenerare confusione. Questo però presuppone che egli si sia mosso secondo un ordine di selezione che non è possibile dare per scontato; inoltre, lascia aperto il problema del perché Vulfila preferisse denotare la spirante sorda dentale del gotico con un simbolo in tutto e per tutto simile a quello che in greco denotava la spirante sorda labiodentale (o bilabiale). Similmente, osservare che un simbolo esemplato sul  $\Theta$ , ovvero  $\theta$ , era già stato scelto da Vulfila per rappresentare un altro valore fonetico, [ $h^w$ ] ~ [ $x^w$ ],<sup>49</sup> presente in gotico ma assente in greco, significa di nuovo postulare arbitrariamente un ordine preferenziale di scelta e quindi, semplicemente, spostare i termini del problema senza risolverlo.

$\chi$  ( $\chi$ ) [x] 600.

Questa lettera, che nel greco classico rappresentava l'occlusiva velare sorda aspirata [ $k^h$ ], aveva con ogni verosimiglianza già assunto, al tempo di Vulfila, il valore di spirante [x], analogamente alle altre occlusive sorde aspirate,  $\Theta$  e  $\Phi$ . Si ritiene che questo valore fosse presente in gotico solo come allofono del fonema /h/,<sup>50</sup> per il quale Vulfila adottò un'apposita lettera, h, attinta con ogni verosimiglianza all'alfabeto latino, la quale poteva ben rappresentare anche le occorrenze di questo allofono. Ciò nonostante l'alfabeto vulfiliano contiene un simbolo esemplato sul  $\chi$  greco ( $\chi$ ), anche se il suo uso appare estremamente limitato: di fatto esso viene utilizzato solo nella trascrizione dei nomi propri (in particolare nelle abbreviazioni per \**Xristus*) e anche qui in maniera del tutto

<sup>48</sup> Per maggiori dettagli si rinvia alla trattazione della lettera gotica  $\mathfrak{f}$  <f> (*infra*).

<sup>49</sup> Si veda più avanti, a proposito della lettera gotica  $\theta$  <hv>.

<sup>50</sup> V. *infra*, a proposito di h <h>.

irregolare, essendo spesso sostituito dalla lettera κ. Esso esprime inoltre lo stesso valore numerico del X, e non è improbabile che proprio questo sia il motivo principale per cui Vulfila decise di includere questa lettera nel proprio alfabeto nonostante il suo scarso rendimento funzionale.

† (Ψ) [ps] 700.

Questa lettera, che, come lo Ξ (v. *supra*), denota la successione di due fonemi, non era utile ai fini della costituzione dell'alfabeto gotico (se non, eventualmente, attraverso l'attribuzione di un valore diverso da quello d'origine). E, come lo Ξ, fu scartata da Vulfila e sostituita, nella successione alfabetica e nel valore numerico, con un simbolo, ϑ (<hv>), atto, come si è detto poc'anzi, a rappresentare un fonema presente in gotico ma non in greco. Questa, almeno, l'opinione corrente. Tuttavia, come vedremo più avanti, non è del tutto impossibile pensare al gotico ϑ come il prodotto della trasformazione dello Ψ greco.

ω (Ω) [ɔ]? [o]? 800.

Nell'ipotesi che questa lettera, che in origine denotava il valore [ɔ:],<sup>51</sup> esprimesse ai tempi di Vulfila una vocale di qualità più chiusa, tendente a [o], vale a dire, virtualmente, lo stesso valore rappresentato dal simbolo che ad essa corrisponde, nell'ordine e nel valore numerico, nell'alfabeto di Vulfila, si potrebbe supporre che il simbolo adottato da Vulfila per questa lettera, ϰ, sia derivato dall'Ω greco; congettura di per sé ragionevole, data la somiglianza del simbolo in questione con la variante capitale (epigrafica) di questa lettera greca, rappresentata appunto dal segno Ω.<sup>52</sup> Questo presuppone, tuttavia, che Vulfila si servisse di un modello che non era quello della maiuscola libraria, né della corsiva, le due varianti basilari della scrittura greca ai suoi tempi, e questo non è agevole da spiegare. Il problema non sussiste, invece, se si ipotizza che Vulfila

<sup>51</sup> V. *supra*, a proposito di ○ (O).

<sup>52</sup> Si veda, al riguardo, Marchand 1973:21.

abbia attinto il simbolo atto a rappresentare la vocale gotica /o(:)/ all'alfabeto runico, ovvero sia alla lettera runica 𐀀, che nel futhorc antico rappresenta appunto i fonemi /o:/ e /o/.<sup>53</sup> Nell'ipotesi, invece, che Ω rappresentasse una o aperta ([ɔ]), si può supporre che Vulfila non trovasse questa lettera idonea ad esprimere la qualità chiusa della /o(:)/ gotica e che pertanto si sia servito come modello del simbolo runico 𐀀.<sup>54</sup> Come si vede, in entrambi i casi non si sfugge, se si vuol fornire una spiegazione plausibile, dal tirare in ballo il modello runico. Del resto, l'origine runica della lettera gotica ϰ è accettata senza riserve dalla maggior parte degli studiosi.<sup>55</sup>

#### ALTRI MODELLI

Una volta esperite le possibilità che gli erano offerte dall'alfabeto greco, Vulfila si è trovato nella necessità di provvedere alla notazione di quei fonemi del gotico per i quali l'alfabeto greco non offriva, a suo giudizio, soluzioni abbastanza efficaci. In questi casi, come si è già detto, Vulfila aveva due possibilità: o ricorrere al modello offerto da altri alfabeti o creare egli stesso dei simboli grafici ex novo. Tra queste due possibilità, quella che appare più probabile e sostenibile è senz'altro la prima. Infatti, nella storia della scrittura alfabetica occidentale e della sua transizione da una lingua all'altra, non sono documentati, che io sappia, casi certi di 'creazione' di nuovi simboli; al contrario, il normale processo di adozione dell'alfabeto prevede, laddove i segni dell'alfabeto importato non siano sufficienti

<sup>53</sup> Antonsen 1975:2 e 5.

<sup>54</sup> Di fatto, non è possibile stabilire con certezza il grado di apertura di questa vocale, che, come si è osservato sopra, era presto confluita, nel greco comune, in un unico fonema insieme a O. Ma proprio il diverso trattamento che Vulfila riserva a queste due vocali nella trascrizione dei nomi biblici (v. Marchand 1973:26 e 32-33) lascia supporre che esse fossero in qualche modo differenziate almeno nel greco standard di Costantinopoli (Sturtevant 1940:47).

<sup>55</sup> Per rappresentare il fonema /ɔ/ del gotico, come si è già detto, Vulfila introdusse la notazione composita 𐀁𐀂 (v. *supra*, a proposito di ○ (O)).

o ritenuti idonei ad esprimere senza ambiguità tutti i fonemi della lingua ricevente, che a tale scopo vengano adattati simboli presenti nell'alfabeto di origine, alterandone la forma ovvero attribuendo ad essi nuovi valori, oppure che si ricorra ad altri alfabeti noti. Quest'ultima alternativa sembra essere quella che meglio si applica al caso di Vulfila. In considerazione del contesto storico e culturale in cui egli visse e della sua formazione intellettuale, gli alfabeti che potevano servire da modello a Vulfila in alternativa a quello greco non potevano essere altri che l'alfabeto latino e il fupark, il primo espressione scritta della seconda lingua delle province orientali dell'Impero Romano, nonché della lingua internazionalmente più diffusa nell'Europa del tempo, il secondo la scrittura tradizionale, ancorché di uso ristretto ed elitario, delle popolazioni germaniche nell'antichità e nell'alto medioevo.

All'origine più o meno palesemente non greca di alcune lettere gotiche (h, c, n, k, s, f, x) si è già accennato occasionalmente nel trattare dei presunti modelli greci dell'alfabeto vulfiliano. Riprendiamo ora, approfondendole, alcune considerazioni rimaste in sospeso, rivolgendo in particolare la nostra attenzione a quelle lettere cui Vulfila assegnò il compito di rappresentare valori fonetici estranei al greco. Procederemo nella nostra analisi seguendo l'ordine di successione delle lettere dell'alfabeto vulfiliano.<sup>56</sup>

u <q> [k<sup>w</sup>] 6.

Questo segno viene impiegato per esprimere il valore fonetico [k<sup>w</sup>] (occlusiva labiovelare sorda), al quale evidentemente Vulfila doveva attribuire una valenza monofonematica: diversamente, avrebbe potuto rappresentarlo mediante la sequenza di due lettere (κϣ = <kw>). Anzi, dev'essere stato proprio questo il motivo per cui egli ritenne di non dover seguire nemmeno il modello ortografico latino,

<sup>56</sup> Sono rappresentati, nell'ordine: la lettera dell'alfabeto gotico (nella forma tipica del Codex Argenteus), la sua traslitterazione convenzionale in caratteri latini, il presunto valore fonetico (in un caso, con due varianti) e il valore numerico.

che offriva a questo fine la grafia QV (ϠϢ nella scrittura onciale). Dall'alfabeto latino, tuttavia, egli deve aver tratto il segno atto rappresentare questo fonema nel gotico. Infatti, nonostante la derivazione di u dalla Q onciale latina (accettata dalla maggior parte degli studiosi) ponga qualche difficoltà di ordine paleografico,<sup>57</sup> non vi è altra lettera, né nel greco né negli altri alfabeti noti a Vulfila – se si eccettua la V latina (Ϝ nella scrittura onciale), i cui valori fonetici vengono però rappresentati nell'alfabeto gotico da altri segni – che si avvicini di più, per forma e per funzione, alla lettera gotica in questione. Si tratta inoltre di una lettera chiaramente *aggiunta* alla sequenza alfabetica originaria: essa compare infatti al sesto posto, ovvero nella posizione virtualmente occupata dallo *stigma* greco (ς) – e, più anticamente, dal *digamma* (Ϝ) –, che veniva utilizzato unicamente per esprimere il valore numerico '6', valore che viene conservato anche per il gotico u.

h <h> [h] ~ [x] 8.

Questa lettera denota nell'alfabeto gotico il fonema /h/, di cui esprime entrambe le presumibili varianti, [h] (in posizione iniziale di morfema, davanti a vocale) e [x] (in tutte le altre posizioni).<sup>58</sup> Del motivo – di ordine eminentemente grafico – che può aver indotto Vulfila a ricavare questa lettera dall'alfabeto latino, sostituendola all'H greco (di cui conserva la posizione nell'ordine alfabetico e il valore numerico), si è già detto prima.<sup>59</sup> Occorre aggiungere, qui, che,

<sup>57</sup> Cfr. Marchand 1973:18-19.

<sup>58</sup> Questo, secondo l'analisi tradizionale (si veda per esempio Braune / Ebbinghaus 1981:53). Non si può escludere, tuttavia, che anche in posizione iniziale davanti a sonorante (vale a dire nei nessi /#hl-/ , /#hr-/ , /#hn-/ e /#hw-/ ) fosse presente l'allofono [h], con un effetto finale di desonorizzazione delle sonoranti stesse (> [ʃ], [ʒ], [ɲ], [w]). Lo stesso dicasi a riguardo della posizione intervocalica (es.: *fahan*), dove entrambi gli allofoni appaiono teoricamente possibili. Di fatto, i dati deducibili dalle attestazioni in nostro possesso non consentono di stabilire con sicurezza il valore di questa lettera nei diversi contesti fonologici (cfr. Marchand 1973:34 e 77).

<sup>59</sup> V. *supra*, a proposito di H (H).

quantunque sia la scrittura greca che quella latina possedessero un simbolo per rappresentare quella che in origine era, in entrambe le lingue, l' 'aspirazione' (in particolare, prevocalica), ovverosia, con termine più appropriato, la spirante glottidale sorda [h], all'epoca di Vulfila questa consonante era ormai scomparsa da lungo tempo sia dall'una che dall'altra lingua (almeno nel parlato standard), conservando la sua funzione distintiva solo sul piano grafico.<sup>60</sup> Non così nel gotico, dove essa rivestiva una valenza fonematica ben precisa e dove dunque non si poteva fare a meno di un simbolo atto a rappresentarla. Si può dire, pertanto, che l'opzione operata da Vulfila tiene conto del valore 'storico' di questo grafema. Quanto alla scelta del modello latino anziché di quello greco, essa è probabilmente da ricondurre, oltre che a ragioni di maggior chiarezza e di maggior perspicuità, anche ad una maggiore affinità nella distribuzione combinatoria del fonema /h/ tra gotico e latino anziché che tra gotico e greco. In ogni caso, sull'origine latina di questo segno vi è praticamente unanimità tra gli studiosi.<sup>61</sup>

ψ <þ> [θ] 9.

Le teorie che riconducono questo simbolo ad una qualche lettera dell'alfabeto greco (vale a dire a Θ, Φ o Ψ) sono già state illustrate nei loro punti essenziali. Resta qui da esaminare più attentamente l'ipotesi secondo cui esso sarebbe stato esemplato sulla runa þ, pur mantenendo la posizione alfabetica e il valore numerico del Θ greco. Tale ipotesi, suggerita a quanto pare già da Wilhelm Grimm,<sup>62</sup> è stata sostenuta in particolare da Eduard Hermann.<sup>63</sup> A suo

<sup>60</sup> Cfr. nota 18 *supra* e, relativamente al latino, Sturtevant 1940:156-57.

<sup>61</sup> Tra le posizioni discordanti ricordiamo quella rappresentata da Otto von Friesen, il quale riteneva che questa lettera gotica fosse stata originariamente esemplata sul simbolo runico H e che solo successivamente, tra gli Ostrogoti d'Italia, avesse assunto la sua forma latina (von Friesen 1913-15:308-9). Del resto lo studioso svedese era notoriamente incline a dubitare che Vulfila avesse mai conosciuto il latino.

<sup>62</sup> Così Marchand 1973:19 (nota 31), ma senza ulteriori precisazioni.

<sup>63</sup> Hermann 1930:138. Marchand (1973:*ibid.*) attribuisce indebitamente

favore si è espresso recentemente Bernard Mees,<sup>64</sup> ponendo l'accento su una variante di þ attestata in iscrizioni runiche scoperte negli ultimi decenni, alla cui forma, †, sarebbe possibile ricondurre in maniera diretta e senza forzature la lettera gotica in questione. Infatti, a parte le note riserve, fondate su motivazioni di ordine storico-religioso, secondo cui Vulfila avrebbe per principio evitato di servirsi di simboli runici per costituire il proprio alfabeto (riserve che hanno ancora un certo seguito), la principale obiezione che è stata opposta finora all'ipotesi di una diretta derivazione di ψ da þ è che essa presuppone una non trascurabile modifica grafica del simbolo runico, consistente nel prolungamento dell'occhiello destro sul lato sinistro del tratto verticale fino quasi a costituire un occhiello speculare al primo (la mancata chiusura superiore, da ambo i lati, non costituisce un problema poiché è tipica del ductus della scrittura gotica; la ritroviamo infatti in diverse altre lettere). La variante di þ messa in rilievo da Mees, risalente al II-III secolo,<sup>65</sup> sembra dunque rimuovere definitivamente questo ostacolo. A vantaggio dell'ipotesi di derivazione del simbolo ψ da þ è anche il fatto, non trascurabile, che essa consente di spiegare senza troppi artifici e improbabili congetture perché Vulfila, da un lato, destinasse un simbolo virtualmente identico al Θ (⊙) alla rappresentazione del fonema /h<sup>w</sup>/ anziché di /θ/ e, dall'altro, rinunciasse a rappresentare il fonema /f/ per mezzo di un segno esemplato sul Φ. Di questo, però, si dirà meglio più avanti.

ç <j> [j] 60.

Questa lettera denota nell'alfabeto gotico il valore fonetico di [j] ed occupa nella sequenza alfabetica lo stesso posto dello Ξ greco, di cui conserva anche il valore numerico. Nel greco del tempo di

questa ipotesi anche a Otto von Friesen, il quale invece riteneva non già che il simbolo gotico derivasse dal þ runico, bensì che entrambe le lettere avessero il loro archetipo comune in una forma corsiva del Φ greco (von Friesen 1913-15:308b).

<sup>64</sup> Mees 2002-2003:65.

<sup>65</sup> Cfr. Düwel 2001:27.

Vulfila, il fono [j], ascrivibile al fonema /i/, di cui rappresentava la variante asillabica in posizione prevocalica, era espresso dalla lettera l o, in alcuni casi, dal digrafo El.<sup>66</sup> Vulfila avrebbe dunque potuto adottare una delle due notazioni disponibili in greco; ed è così che avrebbe fatto secondo coloro che ritengono possibile una derivazione di questa lettera dalla sequenza greca  $\epsilon\iota$  (una legatura, cioè di E+I).<sup>67</sup> Altri, considerando la sua posizione nell'alfabeto e il suo valore numerico, non escludono che possa trattarsi del risultato della trasformazione di una (presunta?) variante maiuscola della lettera  $\Xi$  ( $\epsilon$ ).<sup>68</sup> Ma, trattandosi in entrambi i casi di ipotesi che implicano modifiche grafiche non facilmente giustificabili,<sup>69</sup> è più probabile che le cose siano andate diversamente. In effetti, si ha ragione di ritenere che le caratteristiche articolatorie del fono [j], in gotico, fossero alquanto diverse da quelle che esso aveva in greco e tali da richiedere una notazione distinta. La situazione non era molto diversa in rapporto al latino: anche in questa lingua, infatti, il fono [j] apparteneva all'ambito fonemico della vocale /i/ e, come tale, veniva rappresentato graficamente dalla stessa lettera, vale a dire I. È vero, d'altra parte, che la lettera gotica  $\zeta$  presenta una notevole affinità anche con la G onciale latina ( $\zeta$ ), la quale lettera, al tempo di Vulfila, denotava già, almeno in alcune parti dell'area latinofona, il valore di [j] davanti a vocale anteriore;<sup>70</sup> tuttavia, la specificità della distribuzione complementare dei foni [g] e [j] rispetto al fonema /g/ in latino è tale, e così diversa da quella degli stessi foni (appartenenti a

<sup>66</sup> È assai probabile, inoltre, che lo stesso valore fonetico fosse espresso anche dalla lettera  $\Gamma$  davanti a vocale anteriore; v. nota 11 *supra*.

<sup>67</sup> Tale ipotesi, accanto a quella di una derivazione dal runico  $\zeta$ , è attribuita da Marchand (1973:20, nota 34) a von Friesen, con riferimento all'articolo pubblicato dallo studioso svedese nella prima edizione del *Reallexikon der germanischen Altertumskunde* (1913-15); ma di questo non si trova traccia nello scritto di von Friesen.

<sup>68</sup> Così Marchand 1973:20; tuttavia, qui come altrove, lo studioso americano non fornisce alcuna prova documentaria a supporto della sua ipotesi.

<sup>69</sup> Cfr. lo stesso Marchand, *ibid.*

<sup>70</sup> Cfr. Sturtevant 1940:168.

fonemi diversi) in gotico, da rendere improbabile la derivazione di questa lettera gotica dalla G latina.

Il solo alfabeto noto a Vulfila che facesse uso di una notazione distinta per [i] e per [j] era il fupark, dove i due valori erano rappresentati rispettivamente da l e da  $\zeta$ . È dunque tutt'altro che impensabile che egli abbia tratto dall'alfabeto runico il segno atto a rappresentare il valore di [j] in gotico, adattandone la forma al ductus caratteristico delle altre lettere del suo alfabeto. Tale supposizione, del resto, è ampiamente suffragata dalla notevole somiglianza dei due segni, specialmente con la variante del Codex Vindobonensis (anche se quest'ultima, in quanto attestazione tarda, può aver subito rispetto alle altre varianti note un maggior influsso del modello runico, come induce a pensare anche il fatto che nel manoscritto viennese le lettere dell'alfabeto gotico sono rappresentate in parallelo con quelle del fupark).

n <u> [u] 70.

Questa lettera denota il fonema /u/ ed occupa, nell'alfabeto gotico, il posto corrispondente all'O greco, di cui esprime anche lo stesso valore numerico. Il fono [u] era rappresentato nel greco del IV secolo dal digrafo OY,<sup>71</sup> in latino da V (onciale:  $\mathfrak{U}$ ). L'uso, nell'ortografia vulfiliana, di una notazione esemplata sul digrafo greco avrebbe potuto risultare ambigua: poiché, infatti, Vulfila utilizza un segno derivato da Y per esprimere il fono [w],<sup>72</sup> un'eventuale notazione  $\mathfrak{u}\mathfrak{y}$  avrebbe rappresentato contemporaneamente due valori fonetici, [u] e [o(:)w]. D'altra parte, la forma che Vulfila assegna alla lettera denotante il fonema /k<sup>w</sup>/ (v. *supra*) è tale da escludere per /u/ il ricorso al modello latino: le due lettere sarebbero risultate troppo simili per essere agevolmente distinte nella lettura. Tuttavia anche qui, come in altri casi, Vulfila poteva disporre di una terza valida alternativa, quella offertagli dall'alfabeto runico. Infatti, la forma della lettera utilizzata nel fupark col valore di /u/,  $\mathfrak{u}$ , è tale che, una

<sup>71</sup> Sturtevant 1940:45-46; Schwyzer 1953:233.

<sup>72</sup> V. *supra*, a proposito di Y (Y).

volta trasferita, con il consueto adattamento grafico, nel sistema di scrittura vulfiliano, non può dare adito ad ambiguità e confusione con altre notazioni. L'ipotesi, talora adombrata, che Vulfila abbia ricavato la sua *n* semplicemente rovesciando di 180 gradi la *V* latina appare, oltre che bizzarra, assai meno probabile della precedente.<sup>73</sup>

f <f> [f] 500.

La maggioranza degli studiosi è concorde nel ricondurre questa lettera gotica, denotante il fonema /f/, alla *F* latina. L'ipotesi alternativa, fondata invero su deboli argomentazioni, è che il suo modello sia da ricercarsi nel simbolo runico  $\mathfrak{F}$ .<sup>74</sup>

Si è già osservato come la decisione di Vulfila di adottare un segno esemplato sul latino (*o*, meno verosimilmente, sul runico) per rappresentare il valore di /f/, quando anche in greco esisteva un simbolo per denotare lo stesso valore ( $\Phi$ ), possa apparire di primo acchito sorprendente e ingiustificata. Se tuttavia accettiamo l'ipotesi, precedentemente illustrata, che Vulfila abbia esemplato la lettera  $\psi$  sulla runa  $\mathfrak{b}$  (e non sul  $\Theta$  greco, utilizzato ad altro scopo, come si dirà più avanti), possiamo ragionevolmente ritenere che egli abbia evitato di costruire un simbolo sul modello del  $\Phi$  perché sarebbe risultato troppo simile al precedente e quindi con esso facilmente confondibile.<sup>75</sup> Del  $\Phi$ , comunque, questa lettera conserva la posizione nell'alfabeto e il valore numerico.

<sup>73</sup> Cfr. Marchand 1973:21, nota 36, e Hachmann 1994-95:174.

<sup>74</sup> Ricordiamo qui, come rappresentativa dell'orientamento in favore dell'origine runica, la posizione di von Friesen (1913-15:309a), contestata, tra gli altri, da Marchand (1973:21). Determinante, secondo von Friesen, sarebbe la collocazione del tratto orizzontale superiore al di sotto dell'estremità superiore dell'asta verticale, caratteristica condivisa dai simboli runico e gotico. A questo si può obiettare che una derivazione dal segno runico implica una modifica della direzione – da ascendente a orizzontale (o addirittura discendente, come in certe varianti) – dei due tratti laterali, modifica non necessaria se si parte dalla forma latina.

<sup>75</sup> A proposito delle scelte cui Vulfila può essere stato indotto per ottemperare alla necessità di una chiara distinzione tra le lettere, si veda Hermann 1930:138.

o <h> [h<sup>w</sup>] ~ [x<sup>w</sup>] 700.

La forma di questa lettera, che nell'alfabeto gotico denota il fonema /h<sup>w</sup>/, con i due presumibili allofoni [h<sup>w</sup>] (in posizione prevocalica) e [x<sup>w</sup>] (negli altri contesti fonetici), valori estranei al sistema consonantico greco, è virtualmente identica a quella del  $\Theta$ . Se accettiamo l'ipotesi che la lettera ideata da Vulfila per rappresentare /θ/ non sia esemplata sul  $\Theta$ , ne consegue che quest'ultimo (o meglio, un simbolo da esso derivato) poteva essere destinato ad altro uso. È quindi possibile che Vulfila se ne sia servito proprio per rappresentare il fonema /h<sup>w</sup>/, poiché né il greco né gli altri alfabeti a lui noti offrivano, a questo fine, mezzi più idonei.<sup>76</sup> Nella sequenza alfabetica e nel valore numerico il gotico  $\circ$  sostituisce lo  $\Psi$ , lettera accantonata da Vulfila presumibilmente a causa della sua eccessiva somiglianza con il segno  $\psi$ , da lui utilizzato per rappresentare /θ/.

Un'altra ipotesi, fondata sull'osservazione di quelle varianti di  $\circ$  che non presentano una completa chiusura nella parte superiore (come alcune occorrenze riscontrabili nel Codex Vindobonensis), è quella secondo cui questa lettera potrebbe essere il risultato di una trasformazione dello stesso  $\Psi$ , trasformazione consistente nella riduzione dell'asta centrale fino a diventare un punto o a scomparire del tutto. È a questa possibilità che sembra alludere Marchand quando elenca le diverse varianti di  $\circ$ , anche se non lo dichiara esplicitamente.<sup>77</sup> Naturalmente questa ipotesi, la quale esclude che il simbolo  $\circ$  sia esemplato sul  $\Theta$ , si accompagna bene a quella che considera il  $\Theta$  come modello del gotico  $\psi$ .

Vi sono poi altre ipotesi sull'origine di questa lettera, avanzate da singoli studiosi, sulle quali non ritengo opportuno soffermarmi perché, a mio avviso, assai meno attendibili delle precedenti.<sup>78</sup>

<sup>76</sup> È questa l'opinione rappresentata, per esempio, da von Friesen (1913-15:308a) e Arntz (1944:118). L'affermazione di Marchand (1973:22) che “ $\Theta$  cannot be proposed by any serious scholar as the prototype [of  $\circ$ ]” è ovviamente inaccettabile.

<sup>77</sup> Marchand 1973:22.

<sup>78</sup> Tra queste, quella di Botüaert (1950:434), secondo cui il simbolo  $\circ$  sarebbe il risultato della combinazione dell' $\Theta$  greco con un punto al centro

2 <o> [o(:)] 800.

Circa la possibile derivazione di questa lettera, che corrisponde sia nell'ordine alfabetico che nel valore numerico all'Ω greco, non riteniamo di dover aggiungere altro a quanto si è già osservato nel trattare di quest'ultimo.

\* \* \*

Giunti a questo punto, sarebbe opportuno e desiderabile trarre da questa disamina, alla quale, nonostante l'inevitabile incompletezza, si è cercato di imprimere un carattere il più possibile coerente e omogeneo, alcune conclusioni che rendessero conto, se non – come era nel proposito iniziale – della consistenza in assoluto della componente runica nella composizione dell'alfabeto gotico vulfiliano, almeno del diverso grado di incidenza esercitato dai vari alfabeti che possono essere serviti da ispirazione e da modello al suo ideatore. Temo purtroppo, a questo riguardo, di dover dare una delusione al lettore. Com'è evidente, infatti, non vi sono elementi che consentano di stabilire con sufficiente sicurezza in quali casi e con quali modalità Vulfila abbia attinto alla scrittura runica per la costituzione dell'alfabeto gotico, anche se in alcuni casi il ricorso all'ipotesi della derivazione runica sembra ineludibile, se non altro perché fornisce la spiegazione più semplice e immediata. È comunque impossibile non ammettere che Vulfila conoscesse la scrittura runica e le sue modalità d'impiego, come talora contro ogni evidenza si è cercato di fare. Sulla derivazione delle singole lettere gotiche sono state avanzate ipotesi più o meno attendibili e ragionevoli, alcune suffragate da riscontri oggettivi, altre (forse la maggior parte) fondate essenzialmente su

(presumibilmente, una semplificazione dello spirito aspro) denotante la spirante glottidale; quella, sostenuta da Hermann (1930:137-38) e ripresa da Cercignani (1988:177), che lo vuole derivato da una lettera runica (secondo Cercignani da H <h>, attraverso uno stadio di passaggio (-); Hermann non avanza al riguardo ipotesi specifiche); e quella di Hachmann (1994-95:173), a detta del quale si tratterebbe addirittura di un simbolo coniato ex novo ("frei erfunden") da Vulfila.

posizioni pregiudiziali. Mi accontenterei, per il momento, di esser riuscito a mettere nella dovuta evidenza da un lato la molteplicità e la spesso necessaria compresenza dei criteri atti a formulare ipotesi sulla derivazione delle singole lettere gotiche, dall'altra l'impossibilità di ricostruire univocamente il punto d'inizio e l'ordine con cui Vulfila (o chi per lui) attuò la selezione dei segni grafici per il suo alfabeto, ordine dal quale dovette dipendere, massimamente, la motivazione delle scelte successive.

### Bibliografia<sup>79</sup>

- ANTONSEN 1975  
Elmer H. Antonsen, *A Concise Grammar of the Older Runic Inscriptions*, Tübingen 1975.
- ARNTZ 1944  
Helmut Arntz, *Handbuch der Runenkunde*, 2. Aufl., Halle/Saale 1944.
- BLOMFIELD 1937-45  
Joan Blomfield, "Runes and the Gothic alphabet", *Saga-Book of the Viking Society* 12 (1937-45), pp. 177-194 e 209-231.
- BOÛUAERT 1950  
Joseph Bouüaert, "Oorsprong en vorming van het Gotisch alphabet", *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* 28 (1950), pp. 423-437.
- BRAUNE/EBBINGHAUS 1981  
Wilhelm Braune, *Gotische Grammatik mit Lesestücken und Wörterverzeichnis*, 19. Aufl., neu bearb. von Ernst A. Ebbinghaus, Tübingen 1981.

<sup>79</sup> La bibliografia sull'origine, i modelli e l'elaborazione dell'alfabeto gotico vulfiliano, e in particolare sui suoi possibili rapporti con quello runico, è, come si è osservato all'inizio, particolarmente copiosa. In questa sezione vengono riportati, oltre a quelli menzionati nel corso dell'esposizione, alcuni lavori di diretta attinenza agli aspetti trattati nell'articolo che possono essere di utile orientamento per il lettore.

- BROWNING 1983  
Robert Browning, *Medieval and Modern Greek*, 2nd ed., Cambridge et al. 1. 1983.
- CERCIGNANI 1988  
Fausto Cercignani, "The elaboration of the Gothic alphabet and orthography", *Indogermanische Forschungen* 93 (1988), pp. 168-185. Rist. in: Fausto Cercignani, *Saggi linguistici e filologici. Germanico, gotico, inglese e tedesco*, Alessandria 1992, pp. 149-166.
- COSTAS 1936  
Procopé S. Costas, *An Outline of the History of the Greek Language, with Particular Emphasis on the Koine and the Subsequent Periods*, Chicago 1936.
- DEBRUNNER / SCHERER 1969  
Albert Debrunner, *Il greco postclassico: questioni e caratteri fondamentali*, ed. rifatta da Anton Scherer (= O. Hoffmann / A. Debrunner / A. Scherer, *Storia della lingua greca*, vol. II), Napoli 1969.
- DEGNI 1996  
Paola Degni, "La scrittura corsiva greca nei papiri e negli ostraca greco-egizi (IV secolo a.C.-III d.C.)", *Scrittura e civiltà* 20 (1996), pp. 21-88 + 19 tavv. f. t.
- DÜWEL 2001  
Klaus Düwel, *Runenkunde*, 3. vollst. neu bearb. Auflage, Stuttgart / Weimar 2001.
- EBBINGHAUS 1979  
Ernst A. Ebbinghaus, "The origin of Wulfila's alphabet", *General Linguistics* 19 (1979), pp. 15-29.
- VON FRIESEN 1913-15  
Otto von Friesen, "Gotische Schrift", in: *Reallexikon der germanischen Altertumskunde* [1. Aufl.], 2. Bd., Straßburg 1913-15, pp. 306-310.
- GARDTHAUSEN 1913  
V[ictor] Gardthausen, *Griechische Paläographie, II: Schrift, Unterschriften und Chronologie im Altertum und im byzantinischen Mittelalter*, 2. Aufl., Leipzig 1913.
- GENDRE 1976  
Renato Gendre, "Il fuþark e l'alfabeto gotico", in: *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, a cura di G. Devoto et al., Brescia 1976, vol. I, pp. 309-323.
- GENDRE 2000  
Renato Gendre, "L'alfabeto gotico", in: *Alfabeti. Preistoria e storia del linguaggio scritto*, a cura di M. Negri, Colognola ai Colli 2000, pp. 242-253.
- HACHMANN 1994-95  
Rolf Hachmann, "Goten und Runen: Die gotischen Runeninschriften und die Schrift des Ulfilas", *Dacia. Revue d'Archéologie et d'Histoire*

- Ancienne*, n. s., 38-39 (1994-95), pp. 163-183.
- HERMANN 1930  
Eduard Hermann, "Ulfilas Alphabet", in: *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen aus dem Jahre 1930, Philol.-Hist. Klasse*, Berlin 1930, pp. 136-139.
- HUNGER 1961  
Herbert Hunger, "Griechische Paläographie", in: H. Hunger et al., *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur, I: Antikes und mittelalterliches Buch- und Schriftwesen*, Zürich 1961, pp. 72-107.
- LENDINARA 1992  
Patrizia Lendinara, "Wulfila as the inventor of the Gothic alphabet. The tradition in Late Antiquity and the Middle Ages", *General Linguistics* 32 (1992), pp. 217-225.
- MAAS 1935  
Paul Maas, "[Paleografia:] Paleografia greca", in: *Enciclopedia italiana*, Roma 1935, vol. XXVI, pp. 36-39 + 2 tavv. f. t.
- MARCHAND 1959  
James W. Marchand, "Les Gots ont-ils vraiment connu l'écriture runique?", in: *Mélanges de linguistique et de philologie, Fernand Mossé in memoriam*, Paris 1959, pp. 277-291.
- MARCHAND 1973  
James W. Marchand, *The Sounds and Phonemes of Wulfila's Gothic*, The Hague / Paris 1973.
- MEES 2002-2003  
Bernard Mees, "Runo-Gothica: The runes and the origin of Wulfila's script", *Die Sprache* 43 (2002-2003), pp. 55-79.
- NORSA 1939  
Medea Norsa, *La scrittura letteraria greca dal secolo IV a.C. all'VIII d.C.*, Firenze 1939.
- SCARDIGLI 1973  
Piergiuseppe Scardigli, *Die Goten. Sprache und Kultur*, München 1973.
- SCARDIGLI 1998 a  
Piergiuseppe Scardigli, (1) "[Goten:] Runeninschr[iften]"; (2) "[Goten:] Neu hinzugekommene got[ische] Texte (seit 1970)", in: *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, 2. Aufl., Berlin / New York 1998, vol. XII, pp. 404-406.
- SCARDIGLI 1998 b  
Piergiuseppe Scardigli, "Gotische Schrift", in: *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, 2. Aufl., Berlin / New York 1998, vol. XII, pp. 455-458 + 2 tav. fuori testo. [Sostituisce la corrispondente voce della prima edizione a cura di Otto von Friesen].
- SCHUBART 1925  
Wilhelm Schubart, *Palaeographie, I: Griechische Palaeographie*,

München 1925 (= *Handbuch der Altertumswissenschaft*, hrsg. von W. Otto, 1. Abt., 4. Teil, 1. Band).

SCHWYZER 1953

Eduard Schwyzer, *Griechische Grammatik, auf der Grundlage von K. Brugmanns griechische Grammatik, I: Allgemeiner Teil, Lautlehre, Wortbildung, Flexion*, München 1953.

STURTEVANT 1940

Edgar H. Sturtevant, *The Pronunciation of Greek and Latin*, 2nd ed., Philadelphia 1940.

THOMPSON 1903

Edward M. Thompson, *Handbook of Greek and Latin Palæography*, new ed. with additions and corrections, London 1903.

TAV. I: Principali varianti dell'alfabeto gotico<sup>1</sup>

Zahlwert	cod. Ambros. B	cod. Vindob. 195	cod. arg. Hand I	Umschrift
1	λ	γ	λ	a
2	υ	β	β	b
3	γ	γ	γ	g
4	Δ	ϥ	δ	d
5	Ϝ	Ϸ	ε	e
6	υ	υ	υ	q
7	κ	ζ	z	z
8	h	h	h	h
9	ψ	ψ	ψ	þ
10	ii	i	ii	ii
20	k	k	k	k
30	λ	λ	λ	l
40	m	m	m	m
50	n	n	n	n
60	ϑ	ϑ	ϑ	j
70	u	u	u	u
80	π	π	π	p
90			ϥ	-
100	r	r	r	r
200	s	s	s	s
300	t	t	t	t
400	w	w	w	w
500	f	f	f	f
600	x	+	x	x
700	o	o	o	h
800	o	o	o	o
900		↑		-

<sup>1</sup> Da W. Braune / E.A. Ebbinghaus, *Gotische Grammatik*, 19. Aufl., Tübingen: Niemeyer, 1981, p. 14. Nella prima colonna sono rappresentati i valori numerici delle lettere; nella seconda, terza e quarta colonna, rispettivamente, le forme correnti delle lettere nel Codex Ambrosianus B, nel Codex Vindobonensis 795 (erroneamente indicato come 195) e nel Codex Argenteus (mano I); nella quinta colonna, la traslitterazione convenzionale in caratteri latini.

TAV. 2: Sinossi degli alfabeti gotico, greco, latino e runico<sup>1</sup>

	GOTICO		GRECO (onciale) <sup>2</sup>	LATINO (onciale)	RUNICO (futhark antico)	
	CA	Traslitt.				
1	Ἀ	a	Α	A	ᚦ	1
2	Β	b	Β	B	ᚢ	2
3	Γ	g	Γ	C	ᚦ	3
4	Δ	d	Δ	D	ᚦ	4
5	Ε	e	Ε	E	ᚦ	5
6	U	q	Z	F	ᚦ	6
7	Z	z	Η	G	Χ	7
8	h	h	Θ	H	ᚦ	8
9	ψ	þ	Ι	I	ᚦ	9
10	ι	i	Κ	K	ᚦ	10
11	κ	k	Λ	L	ᚦ	11
12	λ	l	Μ	M	ᚦ	12
13	h	m	Ν	N	ᚦ	13
14	N	n	Ξ	O	ᚦ	14
15	Ϛ	j	Ο	P	Υ	15
16	π	u	Π	Q	Σ	16
17	π	p	Γ	R	ᚦ	17
18	ᚦ	r	С	S	ᚦ	18
19	S / ε, ε <sup>3</sup>	s	T	T	ᚦ	19
20	T	t	Υ	U	ᚦ	20
21	Υ	w	Φ	X	ᚦ	21
22	ᚦ	f	Χ	Y	ᚦ	22
23	X	x	†	Z	ᚦ	23
24	Θ	hv	Ω		ᚦ	24
25	Ϛ	o				25

<sup>1</sup> Sono omesse dagli alfabeti gotico e greco le lettere denotanti solo valori numerici.<sup>2</sup> Il tipo qui rappresentato riproduce (approssimativamente) la scrittura del Codex Sinaiticus (metà del IV sec.).<sup>3</sup> La scrittura del Codex Argenteus (CA) appartiene notoriamente al 'tipo S', che ha come caratteristica principale la forma latina della lettera (s). Accanto ad essa sono riportate, in quanto varianti di particolare rilievo, le forme della stessa lettera secondo la scrittura del 'tipo Σ' (la prima utilizzata, ad esempio, nei Codices Ambrosiani B e D, la seconda nel Codex Vindobonensis).TAV. 3: Presunti modelli delle lettere gotiche<sup>1</sup>

Val. num.	GOTICO		GRECO		LATINO	RUNICO		
1	Ἀ	[a]	Α	[a]				
2	Β	[b~β]	Β	[β]? [v]?				
3	Γ	[g~γ], [ŋ]	Γ	[γ (~j?)], [ŋ]				
4	Δ	[d~δ]	Δ	[δ]				
5	Ε	[e]	Ε	[e]? [e]?				
6	U	[k <sup>w</sup> ]			q	[k <sup>w</sup> ]		
7	Z	[z]	Z	[z]				
8	h	[h~x]			h	[h] [-]		
9	ψ	[θ]	Θ (Θ); †; Φ	[θ]; [ps]; [f]		þ	[θ]	
10	ι	[i]	Ι	[i]				
20	κ	[k]	Κ	[k]				
30	λ	[l]	Λ	[l]				
40	h	[m]	Μ	[m]				
50	N	[n]	Ν	[n]				
60	Ϛ	[j]	Ξ; Ξ (Ξ)	[i~j]; [ks]	Ϛ	[g~j]	Ϛ	[j]
70	π	[u]			U?	[u]	ᚦ	[u]
80	π	[p]	Π	[p]				
90	(Ϛ)		Ϛ					
100	κ	[r]			ᚦ	[r]		
200	S / ε, ε	[s]	Σ, C	[s]	S	[s]		
300	T	[t]	T	[t]				
400	Υ	[w], [y]?	Υ	[y], [w]? [v]?				
500	ᚦ	[f]			F	[f]	ᚦ	[f]
600	X	[x]? [k]?	Χ	[x]				
700	Θ	[h <sup>w</sup> ~x <sup>w</sup> ]	Θ; †	[θ]; [ps]				
800	Ϛ	[o]	Ω (Ω)	[o]? [o]?			ᚦ	[o]
900	(†)							

<sup>1</sup> Nella prima colonna sono indicati i valori numerici delle lettere gotiche; nella seconda, le forme correnti delle lettere gotiche nel Codex Argenteus (più le due varianti di (s) del 'tipo Σ') e i loro presunti valori fonetici. Nelle colonne successive sono indicati i modelli più comunemente accettati per ciascuna lettera gotica con i rispettivi presunti valori fonetici. (N.B.: per le vocali non si tiene conto della possibile plurivalenza quantitativa).